

Risponde
Decio Morgese
Partner di LMCR
**Studio Legale
Associato**

Quali sono le principali tendenze emerse nel FinTech nell'ultimo anno e come sono state accolte dagli utenti? Esiste un fattore culturale? Normativo?

D.M. In termini di tendenze *mainstream* mi pare che questo sia stato l'anno della "scoperta" da parte del grande pubblico del Bitcoin e delle criptovalute in generale e, ancor di più, della *blockchain*.

Parlo di "scoperta" in termini, ovviamente, non letterali, visto che bitcoin e *blockchain* esistono e sono noti da tempo. Quello che è successo quest'anno è che molti non addetti al settore hanno preso coscienza del fenomeno criptovalute e delle sue potenzialità e creato un *hype* che ha attirato l'attenzione della stampa, delle autorità di vigilanza e degli operatori istituzionali. Attraverso le criptovalute, hanno anche scoperto che il *FinTech* non è solo bitcoin e che le possibili innovazioni in questo campo sono innumerevoli ed in grado di indurre cambiamenti profondi nel modo in cui si fa impresa in questo settore.

Detto questo, fuori dall'interesse di carattere culturale i campi di applicazione per i clienti *retail* sono ancora ridotti e le diffidenze rispetto all'introduzione di nuove tecnologie che promettono di innovare profondamente il mondo della finanza, sconvolgendo interessi e paradigmi consolidati, hanno costituito un ostacolo importante alla diffusione di questi nuovi modelli di *business*.

Certamente, il dato normativo costituisce un elemento importante in termini di accettabilità di nuove modalità di gestire la finanza. La copertura offerta dalla vigilanza regolamentare è un fattore chiave per lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi. La sua assenza comporta certamente un rischio di impresa più elevato per chi decide di investire ed anche un deterrente per i potenziali utenti che non sono in condizioni di valutare adeguatamente i rischi cui si espongono passando da un istituto di credito tradizionale ad una *startup* che - in assenza di un quadro regolamentare definito - si propone come possibile alternativa per pagamenti o per l'erogazione di credito.

Stringendo il campo al peer-to-peer lending, qual è attualmente il quadro del fenomeno in Italia? Si registra una crescita di operatori e di giro d'affari?

D.M. Non mi pare. Il *peer-to-peer lending* è un fenomeno estremamente interessante dal punto di vista giuridico, sociale ed economico. Nei fatti è uno spaccettamento delle componenti essenziali dell'attività bancaria, vale a dire raccolta del risparmio, erogazione del credito e costruzione dell'infrastruttura aziendale che consente l'attività e la loro ricomposizione in un paradigma diverso e totalmente originale in cui l'intermediario offre solo una infrastruttura, lasciando ai propri clienti la parte di attività legata al rischio di credito e la relativa remunerazione.

Ad oggi la mia sensazione è che questo fenomeno, pur estremamente interessante per il potenziale che racchiude, non sia ancora stato percepito come un modo conveniente per farsi finanziare ed un modo remunerativo per investire il proprio denaro. Mi pare che sia la dimostrazione di quello che sostenevo prima: la diffidenza indotta dall'assenza di un quadro regolamentare definito e l'inerzia della comunità finanziaria italiana rendono la strada per il successo di questo tipo di iniziative particolarmente impervia.





Arriverà ragionevolmente il giorno in cui un'azienda di *social lending* potrà essere considerata un competitor a tutti gli effetti di una banca o di una finanziaria 106, ma oggi non è facile dire quando ciò accadrà. Al contempo, vi sarà, anche la necessità di affermare il principio che chi decide di investire il proprio denaro in simili iniziative deve poter contare sullo stesso livello di protezione di cui gode chi - per esempio - investe il proprio denaro sui mercati dei capitali.

Qual è l'atteggiamento del sistema bancario/finanziario? Vorranno entrare nel business? Ne ostacoleranno lo sviluppo? Cosa è successo negli altri paesi?

D.M. Gli istituti di credito - grandi e piccoli - oggi tendono a vedere nel *FinTech* una minaccia più che un'opportunità. Il sistema bancario è coinvolto nel dibattito, è presente con investimenti, ma ad oggi sembra soprattutto interessato a controllare il fenomeno del *FinTech* in modo da non essere sorpreso in caso di accelerazioni non previste.

Secondo Lei queste piattaforme possono funzionare davvero o presentano dei limiti, ad esempio nel controllo della solvibilità degli utenti, nella raccolta dei dati sensibili e nella gestione del credito in caso di criticità?

D.M. Dal mio punto di vista non c'è un ostacolo insormontabile. Il controllo del merito di credito, così come la *data protection* e la gestione dei crediti deteriorati sono aree in cui ci sono stati progressi rilevanti negli ultimi anni; anche per merito della tecnologia. Il tema non è tanto quello che si può o non si può fare. Il tema è: quali sono le condizioni per consentire agli operatori del settore di offrire questi servizi, senza che le disparità informative, la scarsa trasparenza e la difficoltà di decodificazione dei dati messi a disposizione si traducano in un rischio non comprensibile per gli utenti e, quindi, in forme di approfittamento. Non mi pare che questo problema sia concettualmente diverso da quello affrontato nel *debt capital market* ai tempi dei *bond* Cirio, degli *Argentina bond* e dei *reverse convertible* per chi li ricorda. I mercati hanno trovato forme di tutela ed i mercati dei capitali hanno continuato ad evolversi.

Infine, qual è il ruolo dei Big Data nel panorama finanziario? Quali sono le aree e i processi su cui possono impattare e quali i costi e i benefici?

D.M. Questo è un tema estremamente delicato. Per rispondere a questa domanda è necessario prima chiedersi quanto sia legittima la "spigolatura" dei dati sensibili e non e la relativa vendita da parte di chi ne viene in possesso non attraverso una cessione volontaria, ma per mezzo di consensi più o meno estorti in circostanze non perfettamente chiare agli utenti. C'è dietro un tema generale di correttezza, trasparenza e buona fede da parte di chi raccoglie i dati. Il rischio è evidentemente quello di innescare fenomeni sociali pericolosi che possono avere come estrema conseguenza quella dell'emarginazione di fasce economiche più deboli formate da soggetti "non bancabili" o "non assicurabili" sulla base di informazioni raccolte in modo non chiaro. In questo contesto, il tema relativo alla ricerca di un punto di equilibrio tra efficienza del processo industriale assicurativo, bancario o finanziario e tutela della posizione contrattuale dei contraenti più deboli è uno degli argomenti che più necessitano di un dibattito aperto e franco che poi sfoci in provvedimenti di legge adeguati.

L'intervista integrale è disponibile sul sito www.creditvillage.it